Barbara Frale

Strategia di un Delitto

Filippo il Bello e il cerimoniale segreto dei Templari

DOSSIER

GIUNTI

VISIT…

Barbara Frale

Strategia di un delitto

Filippo il Bello

e il cerimoniale segreto

dei Templari

ISBN 88-09-02052-9
© 2001 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

Gerusalemme

Laggiù dove soffia lo Spirito

Nei primi mesi del 1095 papa Urbano II si trovava nella città di Piacenza; venne raggiunto da alcuni ambasciatori dell'imperatore bizantino Alessio Comneno che lamentarono al pontefice lo stato pietoso dei cristiani abitanti in Gerusalemme e nella Terrasanta, costretti a subire grandi sofferenze ad opera degli infedeli.Partito da Piacenza, Urbano si recò a Clermont per sovrintendere a un altro concilio; il 27 novembre dello stesso anno, conclusi i lavori conciliari, il papa rivolse un acceso discorso alla folla dei chierici e dei cavalieri presenti esortandoli a prendere le armi e partire verso Gerusalemme per liberare il Santo Sepolcro e difendere i cristiani d'Oriente. La società occidentale doveva mobilitarsi per soccorrere i fratelli in difficoltà, vessati dall'abominio dei turchi che li massacravano e profanavano i luoghi di culto. La folla rispose immediatamente, con un entusiamo che forse lo stesso pontefice non si sarebbe aspettato; il discorso del papa fu interrotto da grida che acclamavano *Dio lo vuole!,* e non appena Urbano ebbe finito di parlare il vescovo di Le Puy si inginocchiò ai suoi piedi chiedendo che gli fosse consentito di unirsi alla spedizione. Centinaia e centinaia di persone si accalcarono per rispondere all'appello del pontefice; nei mesi seguenti l'entusiasmo si propagò in tutta Europa e persino in regioni remote quali la Scozia e la Danimarca i cristiani si affrettavano a far voto di partire per liberare i Luoghi Santi. Accanto alla predicazione del pontefice si muoveva quella popolare di un monaco itinerante chiamato Pietro l'Eremita, che dalla regione francese del Berry si mise in cammino raccogliendo adesioni; si dice che arrivato a Colonia avesse messo insieme un seguito di circa quindicimila persone, e molte altre si unirono ancora nella Germania.

La grande spedizione, fatta in realtà di operazioni diverse che raggiunsero la Siria-Palestina in modo autonomo, per via di mare o di terra, culminò con la liberazione di Gerusalemme il 15 luglio 1099.

La petizione dell'imperatore bizantino Alessio Comneno a papa Urbano II aveva carattere spiccatamente politico. Alessio era stato recentemente assolto dalla scomunica e la Chiesa di Costantinopoli stava timidamente riaccostandosi a quella di Roma dopo il grande scisma che le aveva divise nell'anno 1054; l'imperatore aveva bisogno di truppe per difendere i confini bizantini in Asia Minore: a Piacenza i suoi messaggeri fecero capire al papa che un aiuto da parte latina per reperire nuovi soldati sarebbe stato seguito da buoni risultati sul piano della pacificazione politica e della riconciliazione religiosa.

Il concilio di Clermont, inoltre, avrebbe dovuto trovare un mezzo efficace per moderare i disordini e le violenze che laceravano i ranghi dell'aristocrazia militare d'Europa, tormentata da guerre continue che a detta di Fulcherio di Chartres «dividevano i principi della terra». Le finalità materiali della spedizione verso Gerusalemme non furono affatto velate nel discorso del pontefice, che biasimò lo stato dell'Occidente esortando i cavalieri cristiani a rifarsi una vita migliore a spese dei turchi, pur sottolineando che la spedizione non avrebbe dovuto essere una guerra di pura conquista.

Al di là delle motivazioni politiche, al di là dei ragionamenti utilitaristici che fecero mobilitare i grandi capi feudali con il loro seguito di armati, nella società occidentale si generò un vastissimo movimento collettivo che condizionò la mentalità europea per circa centocinquant'anni, penetrando nella sensibilità popolare e attivando l'impegno dei maggiori intellettuali. Già durante la sua opera di riforma della Chiesa papa Gregorio VII aveva accennato con enfasi alla possibilità che il pontefice si ponesse a capo di una spedizione contro i pagani, per «giungere sino alla tomba del Signore», sotto la sua guida, anche se si tratta di una semplice premonizione di un fenomeno storico che forse già si stava preparando da tempo: e il Sepolcro è il fine ultimo, la ricompensa. Le notizie delle distruzioni operate dai turchi in Terrasanta si diffondono nell'Occidente enfatizzate dal racconto dei pellegrini; lo stesso Pietro l'Eremita aveva tentato invano di recarsi a pregare sulla tomba di Cristo e aveva dovuto subire violenze e angherie. Lina lunga serie di carestie ed epidemie

ha vessato la società occidentale nel decennio che precede la prima crociata, con una punta massima fra il 1089 e il 1094 quando una terribile ondata di fuoco di Sant'Antonio devastò in particolare le regioni tedesche provocando secondo una fonte più di ottomila morti fra Ratisbona e la Baviera nel giro di sole dodici settimane. La popolazione vive nell'angoscia, si fa strada la suggestione del "segno": si registrano ondate di conversioni religiose, una sequenza eccezionale di prodigi manifesta che il destino di un'epoca è ormai compiuto; eclissi, comete e soprattutto croci che si formano sulla spalla destra dei crociati defunti per rendere palese la loro funzione al servizio di Dio. Si realizza nella cultura del tempo, e in special modo grazie all'opera del monaco Guiberto di Nogent, una vera "teologia della crociata" sull'onda dell'interpretazione delle parole di Cristo: «Colui che non prende la sua croce sulle spalle per seguirmi, non è degno di me» (Luca, XIV, 27).

Fra i capi militari che partirono verso Gerusalemme c'era anche il conte di Champagne con il proprio seguito di cavalieri: uno di loro, chiamato Hugues de Payns dal nome del suo piccolo feudo vicino Troyes, avrebbe legato per sempre il suo nome a quello della Città Santa.

La nuova milizia

Hugues de Payns apparteneva a quella categoria di persone che avevano aderito intimamente allo spirito della crociata, al di là delle motivazioni utilitaristiche. Dopo la conquista di Gerusalemme fondò una confraternita di cavalieri laici che assunsero il voto di usare le proprie armi e la propria capacità di combattere al servizio della causa cristiana e della Città Santa. In origine questa specie di gruppo di volontariato era legato spiritualmente ai Canonici regolari del Santo Sepolcro, dai quali dipendeva per l'amministrazione dei sacramenti e il culto religioso: il legame tra il futuro Ordine del Tempio e la tomba di Cristo fu sempre fortissimo, e più tardi i Templari manterranno in vita speciali liturgie di adorazione del Sepolcro.

Payns aveva raccolto intorno a sé nove compagni cavalieri, secondo la tradizione riportata da Guglielmo arcivescovo di Tiro, e il gruppo visse per anni in Gerusalemme sotto la forma di confraternita religiosa. La fase della storia del Tempio che precede il concilio di Troyes, dove la confraternita fu istituzionalizzata diventando ordine religioso-militare, è piuttosto oscura. Tornato in Francia al seguito del conte di Champagne, Hugues partì di nuovo alla volta della Palestina nel 1114 e probabilmente fu in quest'occasione che maturò l'idea di dare uno scopo preciso alla confraternita. Il ruolo del conte di Champagne nella fondazione del Tempio dev'essere stato determinante sia per il legame con Hugues de Payns sia perché il nobile, durante il suo terzo pellegrinaggio a Gerusalemme compiuto nel 1126, abbandonò tutto per entrare a far parte del gruppo dei Templari.

Nel 1119 vi fu un assalto ai pellegrini cristiani tra Gerusalemme e il Giordano e il massacro lasciò un'orma profonda nella coscienza collettiva del tempo, testimoniata dalle parole dello storico coevo Alberto di Aix; nel 1115 e nel 1120 i re di Gerusalemme Baldovino I e Baldovino II avevano lamentato che i cavalieri cristiani in Terrasanta erano così pochi da rischiare di venire sgominati se la cristianità dell'Occidente non avesse mandato rinforzi in loro aiuto. È in tale contesto che maturò l'idea di potenziare la confraternita di cavalieri laici di Hugues de Payns trasformandola in una *militia Chvisti,* cioè un'istituzione religiosa votata al combattimento per difendere i pellegrini in viaggio verso la Città Santa.

Nello stesso anno, il 1120, Baldovino II abbandonò la moschea di Al-Aqsà - che aveva usato come residenza reale - e la donò a Payns come sede del suo gruppo, che ormai cominciava a essere chiamato "i poveri cavalieri di Cristo"; la moschea sorgeva presso le rovine dell'antico Tempio di Salomone, perciò entrò nell'uso anche una nuova denominazione, quella di *militia Salomonica Templi* e poi in seguito *Templarii.*

Verso la fine del 1127 Hugues si imbarcò diretto in Europa con l'obiettivo d far conoscere la sua confraternita e di reclutare nuovi cavalieri disposti a combattere e morire in difesa della Terrasanta. Il re e il patriarca di Gerusalemme pensavano di trasformare il gruppo in un vero e proprio ordine religioso, composto da frati che avrebbero assunto i tre voti monastici di obbedienza, povertà e castità. L'esercito della Terrasanta era allora formato soprattutto dalla cavalleria dei militari che si erano spartiti i territori strappati ai saraceni: quei cavalieri avevano ricostituito in Siria-Palestina un

regno feudale piuttosto simile a quelli d'Europa; questa nuova aristocrazia militare di Terrasanta tendeva a mostrarsi autonoma rispetto alla politica del re di Gerusalemme, che non poteva deprimerne la potenza perché ne aveva bisogno per difendere il territorio. Se i cavalieri di Hugues de Payns si fossero moltiplicati, e se si fosse trovato il modo di legarli a un'obbedienza specifica, essi avrebbero formato una milizia indipendente dalla nobiltà di Terrasanta, soggetta solo alla Chiesa e a quella stessa causa di difesa del territorio di Siria-Palestina che premeva al re di Gerusalemme.

Guerra santa e obbedienza perfetta

Il progetto poneva tuttavia una serie di problemi molto gravi, il peggiore dei quali era proprio quello di legittimare la figura di un monaco votato alla guerra e all'omicidio. Se come cavalieri laici il loro servizio in armi per la Chiesa e per la crociata era stato benedetto già dai tempi di papa Gregorio VII, negli anni Settanta dell'XI secolo, ora bisognava trovare il modo di santificarlo, cioè renderlo una pratica di vita adatta a quel fine di santificazione personale che costituisce il motivo per cui un uomo entra a far parte di un ordine religioso. Si trattava di un nodo cruciale perché la Chiesa aveva sempre manifestato, sin dalle sue origini, un atteggiamento di condanna nei confronti della guerra e della pratica militare considerandole incompatibili con la vita religiosa.

Esisteva un solo uomo capace di risolvere quel dilemma impossibile guidando il progetto verso la vittoria; un uomo al di fuori degli schemi, dotato di un'intelligenza lucidissima e di una grande passione religiosa associate a una genialità comunicativa senza pari: Bernardo di Clairvaux.

Autorità indiscussa in campo religioso e intellettuale, Bernardo fu raggiunto da Hugues de Payns che ne chiese l'appoggio per la promozione del suo progetto; inizialmente il monaco fu molto perplesso, e del resto aveva manifestato in modo molto chiaro la sua disapprovazione al conte di Champagne quando, l'anno precedente, questi aveva abbandonato il suo proposito di entrare a Crteaux per unirsi al gruppo dei poveri cavalieri di Cristo. Bernardo non era certo un fanatico della crociata, anzi si sospetta che aderisse piuttosto all'idea contraria, sulla linea di Pier Damiani, pur distaccandosene per alcuni aspetti: ma il progetto di Hugues de Payns lo affascinò enormemente, e dopo lunga e accorta meditazione compose addirittura un trattato in lode della milizia religiosa che provvedeva a definire sia le sue finalità, sia soprattutto l'etica specifica del nuovo ordine.

Bernardo non amava le novità e soprattutto vedeva con molto sospetto tutto ciò che potesse introdurre nella vita del chiostro le pratiche della vita secolare, distogliendo il monaco dalla preghiera e dalla contemplazione; inoltre conosceva bene le tentazioni mondane cui era soggetta la classe cavalleresca perché vi apparteneva per nascita: verso quello stile di vita, spesso caratterizzato dall'arroganza, dalla violenza, dal gusto del lusso, aveva espresso la sua condanna scegliendo senza ripensamenti la via del chiostro.

Fu in base a queste convinzioni personali che Bernardo edificò il complesso sistema dell'etica templare, dando al nuovo ordine la connotazione specifica di *anticavalleria*: proprio perché la cavalleria secolare era corrotta e dedita ai vizi fino al punto di tradire il suo giuramento di servizio verso la società e la Chiesa, proprio perché essa è divenuta una banda di malvagi e non più cavalleria (*malitia, non militici),* urge fondare un ordine nuovo che si assuma fedelmente l'onere di combattere in difesa dei valori cristiani. I Templari, che nella prima fase della loro vita in comune erano stati laici votati al servizio di Dio con l'intenzione di espiare i propri peccati, ora sarebbero diventati anche monaci a tutti gli effetti, riassumendo nelle loro persone la forza fisica (ma anche morale) del vero cavaliere e la mansuetudine del vero monaco; così facendo avrebbero realizzato l'ideale della *sequela Christi*, seguire l'esempio di Gesù, assumendo la povertà come regola di vita e impegnandosi nel combattere attivamente i nemici della fede proprio come Cristo aveva fatto cacciando a frustate i mercanti dal Tempio. Associare la punizione che Gesù riserva ai mercanti alla pratica della guerra contro i saraceni può apparire assurdo alla mentalità contemporanea: ma basti guardare una delle molte miniature diffuse nell'età delle crociate, dove il gruppo dei cavalieri cristiani è guidato da un Cristo che reca un pugnale fra i denti e con la mano destra sostiene il Vangelo, per verificare il tipo di sensibilità religiosa che caratterizzava quella fase della storia d'Europa.

Nel 1129 si tenne a Troyes un concilio che sancì l'istituzionalizzazione dei Templari in ordine religioso-militare ed approvò il testo della loro regola. L'ideale di obbedienza perfetta espresso da san Bernardo per l'ordine cistercense, tanto completa da imporre al monaco di rinunciare alla propria volontà affidandosi senza obiezioni alle scelte del proprio superiore, fu passato all'etica dei Templari, come pure un altro tratto peculiare della religiosità di Citeaux: una tenerissima, fortissima devozione per la Vergine, alla quale l'ordine del Tempio venne dedicato.

Al vertice del modello cristiano

L'appoggio di Bernardo di Clairvaux e la ratifica del concilio di Troyes furono determinanti nello sviluppo del nuovo ordine, che tuttavia rispondeva anche alle specifiche esigenze difensive della Terrasanta e soprattutto costituiva un ideale adeguato al tipo di spiritualità che si era diffusa in Occidente.

Nella tripartizione della società medievale fatta da Adalberone di Laon, in cui a ognuna delle classi (ecclesiastici, lavoranti, nobili) corrispondeva una funzione specifica nell'ordinamento del mondo *(tu ora,, tu labora, tu defendè),* i Templari si trovavano a cavallo di due realtà. Guiberto di Nogent riprese lo schema e lo adattò alla civiltà del suo tempo esaltando il ruolo dei Templari come figure che si trovavano al vertice della società cristiana: in quanto cavalieri appartenevano all'aristocrazia militare, e in quanto monaci facevano parte della Chiesa, pertanto in loro si compiva mirabilmente l'unione dei due ordini cui Dio aveva affidato la direzione del mondo.

Nel 1139 Innocenzo II emanò un privilegio che svincolava l'ordine del Tempio dalla gerarchia della Chiesa secolare e i Templari ebbero sacerdoti propri, sciolti dall'obbedienza dei vescovi diocesani: questo documento rese il Tempio un ordine sovrano sul piano temporale, soggetto esclusivamente all'autorità del papa, che i Templari identificarono materialmente con la persona di Pietro rivolgendosi a lui con il titolo specifico di "Nostro Padre l'Apostolo". Da allora i pontefici non fecero che potenziare l'ordine con privilegi e donazioni, provvedendo nel contempo a fidelizzare i Templari rendendo sempre più stretto il loro legame con la Chiesa di Roma.

I Templari elaborarono un complesso di norme che regolavano minuziosamente il loro comportamento durante le varie fasi delle operazioni belliche, ma anche nella vita conventuale; possedevano un codice etico che esaltava lo spirito di corpo, l'abnegazione, la disciplina totale: questo li rese un corpo militare scelto, all'avanguardia rispetto alla pratica dei tempi, tanto da anticipare alcune tendenze strutturali che saranno tipiche degli eserciti di età moderna. Durante la seconda crociata, per esempio, il re di Francia Luigi VII cadde prigioniero in un agguato perché la cavalleria laica, che basava il proprio comportamento in battaglia soprattutto sul coraggio e sull'iniziativa personali, non si era attenuta alle disposizioni stabilite: soltanto il gruppo dei Templari aveva rispettato la disciplina di marcia. Associati ai cavalieri dell'altro grande ordine religioso-militare, l'Ospedale di San Giovanni in Gerusalemme, i Templari costituivano il fior fiore dell'esercito cristiano in Terrasanta.

La società del tempo acclamava l'ordine e lo considerava un modello di perfezione sociale e religiosa, al punto da suscitare vivissime gelosie nel clero secolare e negli altri ordini religiosi, i quali si vedevano portar via gli ingenti introiti delle elemosine dal popolo che preferiva andare a messa e farsi seppellire nelle chiese templari; si moltiplicarono le vocazioni e le donazioni di beni al Tempio, tanto che nel giro di cento anni divenne un potentissimo organismo sovranazionale che contava migliaia e migliaia di fondazioni, castelli e commende distribuite su tutto il territorio del Mediterraneo, dalla Scozia alla Sicilia, dal Portogallo all'Armenia.

Banchieri e diplomatici

L'espansione templare fu tanto rapida e consistente che già nella generazione successiva a quella del fondatore Hugues de Payns si rese necessario suddividere la rete delle commende in province, corrispondenti al territorio dei paesi dove si trovavano, per poter assicurare un'amministrazione e una supervisione efficaci. Obbligati dalla loro stessa funzione a frequenti viaggi, i Templari avevano pratica di diverse lingue e si spostavano con rapidità grazie alla propria flotta; la strategia

di guerra contro i saraceni, che doveva essere condotta per mezzo di abili trattative non meno che per mezzo dei combattimenti, li indusse a sviluppare singolari attitudini al dialogo con genti che possedevano costumi, usi religiosi e mentalità molto lontane dalla loro: per tutti questi motivi i grandi dignitari dell'ordine vennero scelti dai pontefici, dai sovrani d'Europa ma anche dagli imperatori di Costantinopoli per compiere delicate missioni diplomatiche.

I contatti con popoli diversi, e soprattutto la necessità di trasportare denaro dall'Occidente verso la Terrasanta, dove doveva essere investito nella guerra contro i saraceni, portarono l'ordine del Tempio a sviluppare la tecnica commerciale e finanziaria; i pontefici gli attribuirono il compito di custodire i fondi raccolti in Europa e destinati alle crociate.

Per tutto il XII secolo le commende templari in Occidente furono essenzialmente delle grandi fattorie *dove* aveva luogo il reclutamento dei nuovi confratelli ma soprattutto si producevano beni di consumo che dovevano essere inviati in Oriente per supportare lo sforzo bellico; alla fine del secolo l'Europa comincia ad avvertire un complesso fenomeno di crisi della rendita fondiaria, e il Tempio, che dipendeva economicamente dal ricavato delle proprietà dategli in elemosina, attraversò una profonda fase di crisi.

L'ordine aveva subito gravissime perdite umane e materiali ad opera del sultano Saladino, quando nel 1187 aveva inferto una gravissima sconfitta ai cristiani di Terrasanta giungendo a conquistare Gerusalemme che da allora non fu più recuperata. I danni subiti dall'ordine e la sua situazione a rischio stimolarono i quadri templari a seguire il nuovo orientamento economico che si stava diffondendo nella società del tempo soprattutto ad opera di un gruppo sociale in ascesa, quello dei commercianti e degli imprenditori che avrebbero in seguito dato vita alla ricca borghesia dell'Europa nel secondo Duecento e nel XIV secolo.

I Templari cominciarono a investire i redditi delle loro proprietà agricole e manifatturiere nella pratica del prestito; nel giro di pochi decenni, grazie alle loro tecniche evolute, seppero riscattare il ruolo delle commende occidentali e trovare in un nuovo sistema, quello finanziario, le basi economiche per la propria attività di presidio e di conquista dell'Oriente cristiano. In virtù della reputazione di onestà goduta dall'ordine, anche i sovrani europei presero a servirsi del Tempio come banca affidandogli ingenti capitali; la Francia in particolare istituzionalizzò questo ruolo attribuendo alla Torre del Tempio di Parigi il compito di Tesoreria del regno. Ma al di là della loro funzione politica, economica e diplomatica nell'Occidente del XII e XIII secolo, i Templari godevano di grande stima anche in campo religioso: nel riconoscere le reliquie autentiche da quelle false, ad esempio, si attribuiva loro un'eccellenza senza pari.

Dal Santo Sepolcro alla tomba di Pietro

La riscossa dell'Islam

«Disse il Sultano: Se Dio ci dà la fortuna di cacciare i suoi nemici da Gerusalemme, qual felicità sarà mai la nostra! Di qual benefizio gli saremo debitori, se vorrà aiutarci! Ché essa è rimasta in mano agli Infedeli per novantun anni, senza che Iddio vi ricevesse opera alcuna di bene da parte di un adorante, mentre lo zelo dei sovrani [musulmani] per riscattarla languiva, e le generazioni se ne tiravano indietro, e i Franchi vi si erano insediati e la governavano... Salì al trono il Corano, e fu spodestato il Vangelo». Questa descrizione enfatica dello storico arabo 'Imàd ad Din celebrò l'ingresso di Saladino in Gerusalemme il giorno 17 di Ragiab dell'anno 1187 nell'era cristiana, curiosamente coincidente con il giorno che precedeva la ricorrenza dell'Ascensione di Maometto al cielo, avvenuta proprio in quel luogo sacro all'Islam che era la moschea della Roccia dove i Templari si erano istallati.

La riconquista islamica della Città Santa ebbe toni violenti e segnò gravissime perdite nel fronte cristiano; centinaia di Templari e Ospitalieri catturati furono decapitati perché non avevano accettato di abiurare il Cristianesimo e convertirsi all'Islam. L'eco dell'accaduto si riversò nell'Occidente suscitando clamori ed effimeri entusiasmi di liberazione; ma i decenni successivi segnarono una penosa situazione di stallo che induceva i cristiani a perdere progressivamente la

speranza che fosse possibile restaurare il Regno di Gerusalemme dei tempi passati.

L'esito della IV crociata, sfuggita di mano a Innocenzo III e conclusasi con l'assedio della capitale cristiana d'Oriente Costantinopoli, accrebbe la sfiducia che la società occidentale cominciava a nutrire verso l'ideale crociato, che appariva ora come un'avventura a caccia di bottino e di nuove terre da colonizzare: dopo un accordo con i veneziani, i crociati francesi avevano assediato la città cristiana di Zara incorrendo nella scomunica e avevano finito per mettere a ferro e fuoco Bisanzio, uccidendo i loro stessi fratelli cristiani senza preoccuparsi per la condanna pontificia, per poi spartirsi le regioni dell'ex impero greco fondando per le proprie famiglie nuovi potentati feudali.

Il crollo dell'ideale crociato

Alla metà del Duecento la Città Santa continuava a essere in mano saracena e lo era ormai da circa sessantanni, né si intravvedeva all'orizzonte alcuna concreta possibilità di recupero; l'Europa cominciò a manifestare grosse perplessità sugli ordini militari, in particolare sul Tempio che era stato creato con l'obiettivo specifico di difendere militarmente la Terrasanta. Voci di intellettuali in vista come l'inglese Matthew Paris, anche se manovrati dalla politica dei loro sovrani protettori, si levarono muovendo al Tempio e all'Ospedale una serie di aspre critiche; anche all'interno dell'ordine templare si fece strada un pericoloso senso di sconfitta, di inutilità, causato dagli insuccessi in Oriente.

Nel 1248 il re di Francia Luigi IX rilanciò l'ideale della crociata e partecipò a un ambizioso progetto per il recupero delle posizioni cristiane in Siria-Palestina; la manovra non fu coronata dal successo e lo stesso fratello del sovrano cadde prigioniero dei saraceni e dovette essere liberato a prezzo di un riscatto.

Personalità profondamente religiosa e dotata di un senso eroico del cristianesimo, forse una voce fuori campo rispetto alle tendenze demitizzanti dei suoi tempi, Luigi IX continuò a sognare nel suo intimo l'epopea di una nuova liberazione del Santo Sepolcro. Nel 1270 partì nuovamente con l'intenzione di recuperare la Città Santa, ma la strategia della nuova crociata era stata progettata con una certa ingenuità (secondo alcuni con malafede) dal fratello Carlo d'Angiò che gli consigliò di attaccare i territori d'Africa per tagliare i rifornimenti al sultano; arrivato presso Tunisi, Luigi si ammalò di una forma letale di dissenteria e morì senza aver potuto giungere allo scontro con gli infedeli.

L'episodio fallimentare aggravò il giudizio dell'Occidente nei confronti della politica crociata, mentre da più parti si puntava l'indice contro il potere e il patrimonio del Tempio e dell'Ospedale, che ormai parevano diventati praticamente inutili. Nel 1274 si tenne a Lione un importante concilio nell'ambito del quale si discusse la questione degli ordini militari e si propose di fonderli insieme dando vita a un ordine unico.

I Templari si opposero strenuamente difendendo la propria identità specifica e dimostrando che l'unione non avrebbe giovato né agli uni né agli altri: il Tempio osservava infatti una disciplina rigidissima, creata specificamente per la funzione militare, e nell'ipotesi della fusione o gli Ospitalieri avrebbero dovuto adattarsi a uno stile di vita cui non erano assolutamente abituati, oppure i Templari sarebbero stati costretti ad allentare il proprio: ma questo significava inevitabilmente la destrutturazione come corpo scelto militare.

Il progetto dell'ordine unico fu accantonato anche perché vi erano discordie e difficoltà oggettive nella scelta del futuro leader: il capo degli ordini unificati avrebbe avuto al suo comando un patrimonio fondiario e finanziario, ma anche un potenziale bellico, di grandissima entità, e ovviamente le monarchie europee desideravano accaparrarsene il controllo.

Negli anni seguenti il progetto rimase in auge e vi furono diverse ipotesi che interessarono in particolare la famiglia reale di Francia nelle persone di Carlo d'Angiò e del giovane re Filippo IV il Bello, salito al trono nel 1285; il principale ostacolo, almeno sul piano formale e ideale, era che il nuovo capo dell'ordine unico avrebbe almeno dovuto rispettare la natura monastica del Tempio e dell'Ospedale essendo celibe o vedovo. Le polemiche raggiunsero il culmine nel 1291, quando la perdita dell'ultimo baluardo cristiano in Terrasanta, San Giovanni d'Acri, segnò definitivamente il

crollo della politica crociata.

L'anno seguente moriva papa Nicolò IV, un pontefice che aveva avuto a cuore la crociata e che era stato a un passo dal realizzare la fusione del Tempio e dell'Ospedale. Il suo successore Celestino V abdicò al soglio pontificio dopo soli 5 mesi di governo e fu seguito da un papa, Bonifacio Vili, il destino del quale sarebbe stato legato a filo doppio alle sorti del Tempio.

Fedeli all'Apostolo

Verso la fine del 1294 Jacques de Molay, l'ultimo Gran Maestro del Tempio, si recò a far visita al nuovo pontefice subito dopo la sua elezione; fra il papato e i Templari esisteva un legame strettissimo, fatto di fedeltà e di privilegi che i papi avevano concesso all'ordine lungo l'arco di quasi duecento anni. Fra Bonifacio Vili e Jacques de Molay si stabilì un rapporto di stima reciproca, dovuta sia al posto privilegiato che il Tempio occupava nell'ambito della Chiesa sia alle loro rispettive personalità: entrambi possedevano un'idea altissima della dignità che erano stati chiamati ad assumere, erano intransigenti, determinati nel difendere le proprie posizioni, dotati di astuzia e di notevole coraggio. Entrambi, inoltre, erano consapevoli di raccogliere una difficile eredità.

Quando Jacques de Molay si recò a far visita al neoeletto papa Caetani, i due dovettero discutere varie questioni di politica internazionale fra cui l'organizzazione di una nuova crociata e il progetto di fusione degli ordini militari. La visione teocratica della Chiesa di Roma, che sarebbe stata il segno più netto del pontificato di Bonifacio Vili, aveva nel Tempio il suo miglior supporto politico e ideologico; l'eccellenza militare e spirituale del Tempio in seno alla cristianità, ideale per il quale lottò e morì l'ultimo Gran Maestro Jacques de Molay, trovava in Bonifacio Vili un valido sostegno.

Poco dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Caetani, i rapporti fra il papato e la corona francese si incrinarono gravemente: rompendo l'abile politica di compromessi con la quale Luigi IX aveva tenuto insieme il regno feudale di Francia, suo nipote Filippo il Bello aveva dichiarato guerra al re d'Inghilterra che, in quanto titolare del ducato di Guienna, prestava omaggio per quel territorio al monarca francese. Il conflitto si era allargato coinvolgendo le Fiandre; entrambi i sovrani erano rimasti a corto di denaro e avevano deciso di tassare il clero del proprio regno contravvenendo alla consuetudine e ai privilegi ecclesiastici consolidati. L'immediata reazione del papa portò l'alterco alle soglie della scomunica, che però fu evitata: se sul piano dei principi Bonifacio Vili era assolutamente intransigente, sul piano concreto scelse la via della moderazione ed i rapporti con il re di Francia si distesero per qualche tempo.

Nel 1297 accadde un fatto gravissimo che riportò la tensione al culmine: mentre papa Bonifacio Vili faceva venire un carico d'oro a Roma da Anagni, quartier generale della famiglia Caetani, il personaggio più in vista della famiglia nemica dei Colonna assaltò il convoglio e lo derubò. Quest'atto segnò l'inizio delle ostilità fra il papa e i due potenti cardinali Pietro e Giacomo Colonna, che pure avevano dato il loro consenso per l'elezione di Benedetto Caetani dopo l'abdicazione di Celestino V: ritiratisi a Lunghezza, redassero uno scritto nel quale proclamavano Bonifacio Vili papa illegittimo e usurpatore del trono pontificio, accusandolo di aver raggirato l'ingenuo Celestino V per indurlo ad abbandonare la tiara e sostituirsi a lui.

Filippo il Bello dette deliberatamente appoggio morale e materiale ai due cardinali nemici del suo nemico con l'obiettivo di un concilio destinato a condannare e deporre Bonifacio Vili.

Il pontefice, rimasto solo, chiese ai Templari e agli Ospitalieri di finanziare la guerra contro i cardinali Colonna: argomentava che si trattava di combattere degli scismatici, i quali mettevano in dubbio la legittimità del papa di Roma, e l'onere doveva essere a carico del Tempio perché l'ordine era votato a difendere la vera fede dai suoi nemici. I Templari obbedirono anche se l'esborso era enorme (12.000 fiorini d'oro); altrettanto venne chiesto agli Ospitalieri con lo stesso pretesto, ma essi risposero all'appello del papa solo con un contributo minimo. Bonifacio VIII ricambiò la fedeltà del Tempio colmandolo di doni e difendendone l'autonomia; ma soprattutto insabbiò l'annoso progetto sulla fusione che pure era reclamato da molti, in particolare dalla corona francese.

Nel 1302 i rapporti fra papato e corona di Francia giunsero alla rottura irrimediabile: dopo l'emanazione della bolla *Unam sanctam*, con la quale Bonifacio Vili proclamava fra l'altro l'impossibilità che vi fosse salvezza al di fuori della Chiesa di Roma, e asseriva il potere e il dovere

pontificio di controllare la politica dei monarchi, Filippo il Bello inviò in Italia l'avvocato Guillaume de Nogaret con l'incarico di catturare il papa, condurlo in Francia e quivi sottoporlo a un concilio. Il papa, dal canto suo, emanò la scomunica contro Filippo il Bello che sarebbe stata promulgata l'8 settembre 1303.

Nella notte fra il 6 e il 7 settembre i soldati francesi di Guillaume de Nogaret si unirono alla banda guidata da Sciarra Colonna: quest'ultimo, che intendeva colpire fisicamente il pontefice, forzò la mano agli eventi e trasformò la missione politica dell'avvocato del re di Francia in un attentato al papa. Bonifacio Vili restò solo nel suo palazzo di Anagni, accanto a pochi ecclesiastici, ai Templari ed agli Ospitalieri che erano rimasti al suo fianco. Pochi mesi prima Filippo il Bello aveva fatto riunire a Parigi una Commissione per dimostrare e proclamare l'illegittimità dell'elezione di Benedetto Caetani, convincendo anche importanti uomini ecclesiastici del regno a testimoniare contro il pontefice: fra questi vi era anche Hugues de Pérraud, responsabile del Tempio per l'Occidente e massima carica dell'ordine dopo il Gran Maestro Jacques de Molay.

Un codice segreto d'obbedienza militare

Soldati di Cristo, non mercanti dei re

Mentre i musulmani assediavano Acri, i Templari si erano comportati con grandissimo coraggio restando fino alla fine e lasciando per ultimi la città avvolta dalle fiamme; il Gran Maestro Guillaume de Beaujeu era morto eroicamente nel tentativo di difendere l'ultima piazzaforte cristiana in Terrasanta ed era stato sepolto nella commenda della sua magione. Dopo la fuga gli ordini militari si ritirarono a Cipro, isola dove la presenza templare risaliva già al XII secolo, e che divenne anche quartier generale e punto di osservazione per le future spedizioni di recupero dell'Oriente.

A Guillaume de Beaujeu successe Thibaut Gaudin, che però rimase in carica per poco più di un anno; alla morte di quest'ultimo, avvenuta all'incirca nel 1292, si aprì nuovamente il grave problema della successione.

Jacques de Molay, un cavaliere originario della Franca Contea, aveva un grande potere personale nell'ordine che gli derivava probabilmente da legami di alleanza familiare con i Beaujeu; ciò gli aveva permesso di assumere l'importantissimo ruolo di Gran Comandante dopo la morte prematura di Gaudin, titolo che deteneva di fatto ancor prima che gli venisse ratificato dal capitolo generale del suo ordine.

Jacques de Molay possedeva una spiccata attitudine al comando e apparteneva a una categoria selezionata di Templari, i quali venivano inviati poco dopo il loro ingresso nell'ordine sulla breccia del fronte islamico; qui era stato addestrato nella strategia contro i saraceni dai veterani templari che avevano visto le crociate di Luigi IX, ed entrò ancor giovane nella cerchia dei dignitari del Gran Maestro Guillaume de Beaujeu.

Molay doveva apparire ai suoi confratelli di stanza a Cipro una sorta di erede naturale alla carica di Gran Maestro: tuttavia la sua elezione non era gradita a Filippo il Bello.

Scontro al vertice

I sovrani francesi avevano preso la consuetudine di pilotare l'elezione dei dignitari templari del loro regno verso persone di fiducia: già Luigi IX aveva fatto pesanti pressioni sul papa per ottenere la nomina a Maestro di Francia di un cavaliere templare suo fiduciario. Filippo il Bello, seguendo l'uso ma abusando decisamente del proprio ruolo, cercò di portare il proprio favorito Hugues de Pérraud non solo a capo del Tempio in Francia, bensì ai vertiqi dell'ordine intero. Pérraud apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia militare e aveva fatto un'eccellente carriera nel Tempio ottenendo il comando di magioni sempre più importanti e culminando con l'incarico di Maestro di Francia; la strada per una posizione così vantaggiosa gli era stata aperta dallo zio Hubert de Pérraud, che aveva goduto la fiducia del sovrano ed era stato Maestro di Francia prima di lui.

Hugues non era mai stato di stanza in Oriente e probabilmente non aveva mai assistito a uno

scontro con i saraceni; se poteva vantare ottimi legami sia con la corona francese che con il papa, la sua capacità e la sua esperienza di leader militare dovevano essere probabilmente nulle.

Pérraud aveva dalla sua parte i rappresentanti di alcune province templari di Francia, legate al sovrano da interessi politici e territoriali e legate ai Pérraud da alleanze familiari: questa fazione, vicina agli orientamenti della corona francese, intendeva appoggiare il progetto della fusione degli ordini militari e imporre al Tempio una politica nuova, che avrebbe fatto passare in secondo piano l'impegno militare in Oriente a vantaggio dell'impegno politico in Occidente e della collaborazione con le monarchie europee.

Quest'orientamento tuttavia era osteggiato dalla parte tradizionalista del Tempio, che intendeva difendere la vocazione militare dell'ordine e sapeva perfettamente che l'obiettivo del re di Francia era quello di imporre il proprio controllo. Poiché la fazione filofrancese era numericamente prevalente in seno al capitolo e rischiava di dominare la votazione, de Molay mise in atto un abile stratagemma: fingendo di accettare che Pérraud ottenesse il Magistero, convinse il capitolo a ratificare ufficialmente quella posizione di Gran Comandante che aveva detenuto di fatto fino ad allora, in virtù della quale governava il Tempio fino alla nomina del futuro Gran Maestro; divenuto il capo ufficiale dell'ordine, ribaltò le trattative e ottenne l'incarico supremo.

Tempio d'Oriente e Tempio d'Occidente

Filippo il Bello aveva tentato di sottoporre il Tempio al suo controllo mettendo un uomo di fiducia, al vertice dell'ordine, e la manovra era stata sventata: ciò dipendeva certamente dall'abilità politica di Jacques de Molay, ma questi poteva contare sull'appoggio di una fazione templare potente che lottava per mantenere l'autonomia dell'ordine. Circa vent'anni prima, al tempo del concilio di Lione, la dirigenza templare aveva reagito ai progetti di fusione con l'Ospedale mostrando di avere le idee molto chiare su cosa sarebbe successo se i due ordini militari, da sempre indipendenti e creati con finalità molto diverse, fossero stati ridotti in un istituto unico: il nuovo ordine sarebbe stato privato della sua autonomia, costretto a subire gli abusi del clero secolare invidioso dei suoi privilegi, dato in mano a una delle famiglie regnanti d'Europa e in parte smilitarizzato.

Il problema di questa spaccatura interna al Tempio derivava dalla sua stessa dislocazione sul territorio, con le commende distribuite in aree geografiche e politiche interessate alla fine del Duecento da problemi molto diversi. La parte orientale, che si incentrava ormai nel settore greco e nel quartier generale di Cipro, ospitava i quadri di comando, tradizionalmente dislocati sul fronte della lotta contro l'Islam: essi tenevano sotto osservazione la situazione politica del Levante e studiavano il modo di riconquistare la Siria-Palestina. Questo "Tempio d'Oriente" era il naturale alleato del re di Cipro, sempre preoccupato del pericolo musulmano, e di tutti quei governi europei che erano interessati alla politica della crociata: fra questi il papa e i re della penisola iberica, i quali avevano stabilito con il Tempio un'alleanza militare speciale.

Le province occidentali erano più numerose ma si concentravano soprattutto nel territorio della Francia, letteralmente costellato di magioni dell'ordine; ricche unità di produzione agricola e di prestito finanziario, erano governate da dignitari scelti tra le famiglie più importanti delle singole zone. I lignaggi aristocratici, e nel secondo Duecento anche i maggiori fra quelli di estrazione borghese, facevano entrare nel Tempio i figli cadetti che sarebbero stati destinati a dirigere le commende della stessa provincia: il lignaggio si privava di alcuni possedimenti donandoli al Tempio, ma in concreto assicurava a uno dei suoi membri una prestigiosa carriera e nello stesso tempo continuava, per suo tramite, a mantenere il controllo della zona.

Questo legame molto forte fra la nobiltà territoriale e le province del Tempio non poteva sfuggire ai sovrani di Francia, che infatti ricercarono la collaborazione dei maggiori dignitari templari del regno e presero la consuetudine di sollecitare la promozione di persone a loro fedeli. La corona francese si trovava con un ricco potenziale economico e finanziario all'interno del proprio regno senza che fosse possibile sfruttarlo in modo alcuno: per privilegio pontificio i Templari erano infatti esenti da qualunque imposizione.

In passato vi era stato un notevole e costante drenaggio di capitali francesi verso l'Oriente perché

il compito delle magioni occidentali era quello di produrre beni per sostenere i costi della guerra contro i saraceni: ma a quel tempo la monarchia francese aveva grandi interessi nella zona della Siria-Palestina e condivideva tale politica di investimento nel Levante. Nel 1291 i cristiani erano stati cacciati dalla Terrasanta e la Francia aveva perduto le speranze di colonizzare l'Oriente, com'era stato invece al tempo della prima crociata. La corona francese poteva essere interessata, a certe condizioni, a investire denaro per dar vita ad una nuova spedizione di conquista in Siria-Palestina, però era molto più appetibile riprendere l'impero bizantino che i francesi avevano strappato ai greci nel 1204, e che l'imperatore Michele Paleologo era riuscito a riconquistare nel 1260: Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, aveva sperato di indossare la corona imperiale di Costantinopoli e quel sogno non fu abbandonato dalla monarchia francese ancora per decenni.

Agli inizi del Trecento la corona francese attraversò una crisi economica per la guerra che Filippo il Bello aveva dichiarato al sovrano inglese attaccando la Guienna. Il conflitto si era allargato e protratto più a lungo del previsto costringendo i due nemici a tassare il clero dei propri regni per trovare le risorse necessarie ai combattimenti, fatto che - si è visto - aveva dato origine ai contrasti tra Filippo il Bello e la Chiesa di Roma. La Francia non possedeva un sistema di tassazione stabile capace di garantire al regno un gettito fiscale costante; eppure nel cuore stesso della capitale, presso l'imponente fortezza della Torre del Tempio, si trovava forse la maggiore entità finanziaria dell'Occidente che fungeva anche da Tesoreria del regno, e che custodiva una grande quantità di capitali liquidi: questo denaro proveniva in gran parte dai redditi fondiari e finanziari delle magioni poste in territorio francese, ma il re non poteva servirsene in alcun modo perché era destinato all'impegno bellico contro l'Islam in Oriente. Il fallimento della politica crociata spinse la corona francese a ripensare il proprio rapporto con il Tempio: senza più possibilità di recuperare i territori della Terrasanta, e con il paese turbato da preoccupazioni economiche, Filippo il Bello cercò di coinvolgere i dignitari templari delle province di Francia nella sua programmazione politica. L'obiettivo del sovrano era quello di promuovere la fusione degli ordini militari in un ente nuovo molto più legato alla politica dell'Occidente che non al progetto di recupero della Terrasanta; egli si proponeva come capo del nuovo ordine, che in tal modo si sarebbe legato in maniera strettissima al destino e agli interessi della Francia. I dignitari templari delle province francesi, lusingati nelle proprie ambizioni personali ma forse messi anche dinanzi ad una scelta obbligata, si mostrarono favorevoli alle pressioni del re; il progetto non sfuggiva alla parte orientale del Tempio, impegnata in quella missione militare che costituiva la vocazione per la quale l'ordine era stato fondato, e si crearono inevitabili contrasti: essi si resero manifesti nella contesa fra Hugues de Pérraud e Jacques de Molay per ottenere il titolo di Gran Maestro, ma dietro la loro competizione personale vi erano due strategie di conduzione dell'ordine che puntavano in direzioni opposte.

Molay e l'inevitabile diarchia

La successione di Thibaut Gaudin si era dunque risolta a vantaggio di Jacques de Molay e della fazione autonomista, che difendeva l'indipendenza del Tempio e il mantenimento della sua originaria funzione militare. Molay non ignorava tuttavia che il suo antagonista era un personaggio di grandissima levatura: Hugues de Pérraud poteva vantare la benevolenza del re di Francia, trent'anni di onorata carriera in territorio francese e di governo delle province occidentali, la fiducia del papa e la discendenza da un altro grande gerarca templare, lo zio Hubert de Pérraud. Hugues de Pérraud, oltretutto appoggiato da una fazione che aveva molti rappresentanti in seno al capitolo generale dell'ordine, era uscito sconfitto dalla contesa per il titolo di Gran Maestro ma non doveva essere ulteriormente umiliato. Molay concesse dunque a Pérraud una libertà d'azione molto più ampia di quella che i Visitatori templari avevano goduto in passato: poiché il nuovo papa Clemente V, eletto nel 1305, stava promuovendo il progetto di una nuova crociata, Molay dovette dedicarsi soprattutto ai preparativi necessari lasciando a Pérraud il controllo quasi completo del Tempio in Occidente. Molay si rendeva conto che Pérraud non era un personaggio che si potesse scavalcare con facilità, e inoltre la direzione del Tempio d'Occidente poneva seri problemi amministrativi e di

rapporti diplomatici con il papato e la corona francese. Pérraud aveva passato tutta la vita governando le magioni occidentali così come Molay aveva speso la sua combattendo i saraceni sul fronte orientale: le capacità personali, l'esperienza e anche la posizione di potere raggiunta facevano di Hugues de Pérraud il candidato obbligato per quel ruolo.

Tradizioni di caserma

Subito dopo la disfatta di Acri e la rovinosa ritirata in Cipro Jacques de Molay era intervenuto in un capitolo generale del Tempio lanciando l'allarme su una questione molto grave. Nell'ordine si erano infiltrati fenomeni di malcostume: era necessario che la dirigenza provvedesse a sradicarli subito, prima che ne potesse derivare uno scandalo. Molti precettori sia d'Oriente che d'Occidente la pensavano come lui, e fra questi anche Hugues de Pérraud. Il cuore del problema era la presenza di alcune tradizioni di caserma che si erano infiltrate nella cerimonia d'ingresso templare, e che la dirigenza nei decenni passati aveva sempre tollerato. Queste forme legate alla goliardia militare probabilmente erano sempre esistite e del resto una simile cerimonia ludica era stata in passato praticata anche tra gli Ospitalieri: però l'Ospedale aveva provveduto a metterla fuori legge già negli anni Settanta del Duecento, giudicandola non conveniente per un ordine di religiosi.

All'interno della cerimonia ufficiale stabilita dalla normativa si erano col tempo annidati degli elementi estranei che venivano presentati al novellino come una prova d'obbedienza. Prima di ricevere l'appartenenza templare il postulante era già stato messo in guardia sul fatto che avrebbe dovuto sottostare a un'obbedienza totale divenendo servo e schiavo del suo ordine, e sopportare molte cose normalmente insostenibili; a queste domande aveva risposto che, con l'aiuto di Dio, avrebbe potuto sopportare qualunque cosa. Ora doveva dar prova concretamente di saper obbedire comunque ai comandi dei suoi superiori.

Dopo aver completato la cerimonia ufficiale, il più anziano o il più alto in grado dei Templari presenti prendeva il nuovo frate appena accolto e lo portava con sé in disparte, in un luogo appartato e oscuro; qui gli mostrava un crocefisso e gli chiedeva di chi fosse l'immagine: il novellino naturalmente rispondeva «di nostro Signore Gesù Cristo«. A quel punto il precettore gli imponeva di rinnegare Cristo e di sputare per tre volte sulla croce in segno di disprezzo; il nuovo accolto si rifiutava e protestava energicamente, ricevendo aspre rampogne da parte del precettore che gli comandava di obbedire in virtù dell'obbedienza appena giurata durante la cerimonia d'ingresso.

Molti si piegavano dinanzi al giuramento fatto, ma alcuni dovevano addirittura essere minacciati di prigione o di morte; in nessun caso, comunque, le punizioni per i renitenti andavano oltre qualche giorno di reclusione a pane e acqua. Il rinnegamento e il gesto di oltraggio alla croce rievocavano simbolicamente le violenze che i Templari catturati dai saraceni in Terrasanta dovevano subire: le fonti ci documentano che venivano costretti a rinnegare la divinità di Cristo e a sputare sulla croce. Ma i precettori templari non pretendevano necessariamente che lo sputo colpisse in effetti il crocefisso: molti si limitavano a sputare in terra, e questo bastava a dimostrare nelle nuove reclute la capacità di subordinazione al comando.

Finita questa prima parte, i novellini dovevano assoggettarsi a una sequenza di due baci sgradevoli, uno sul posteriore e l'altro sull'ombelico, che potevano essere dati al precettore oppure da esso subiti; poi l'anziano diceva al nuovo accolto che doveva preservarsi dai rapporti con le donne: se proprio non fosse riuscito a vivere castamente, poteva unirsi ai suoi confratelli. E se uno dei confratelli avesse avuto bisogno di lui per calmare i suoi problemi sessuali, non doveva negarsi.

A tali parole tuttavia non facevano mai seguito atti omosessuali di alcun genere: lo spoglio sistematico di tutte le fonti templari dimostra che l'omosessualità era praticata da una minoranza ridottissima, inferiore all'uno per cento, e aveva carattere di relazione sentimentale di coppia. Era dunque una scelta personale e in nessun modo si può immaginare legata a presunte abitudini collettive dell'ordine; la normativa templare del resto puniva la sodomia con l'ergastolo, e i soggetti che avevano stretto queste relazioni lo facevano segretamente e a rischio di gravissime sanzioni personali.

A volte il carattere farsesco della messinscena veniva esplicitamente rivelato dai precettori, che

scoppiavano a ridere in faccia al novellino esterrefatto per quanto aveva appena sentito: gli era stato detto che era entrato in un ordine di eretici, dove chiunque volesse poteva liberamente abusare di lui!

Più spesso l'imposizione del cerimoniale segreto veniva presa sul serio dai precettori perché la sua finalità era quella di mettere alla prova la resistenza psicologica del nuovo membro dell'ordine e fargli capire immediatamente, con un effetto di forte impatto, il rigido ordinamento etico che vigeva nel Tempio. Alcuni precettori tuttavia facevano favoritismi ai propri parenti risparmiando loro parte o anche tutta la sequenza degli atti sgradevoli; altri, al contrario, si mostravano inflessibili sino a sfiorare l'eccesso: alcuni Templari avevano subito un vero choc perché erano stati sottoposti alla sequenza integrale della prova di obbedienza anche se erano praticamente ancora dei bambini (11 anni): in occasione del processo che segnò la fine dell'ordine vi fu chi maledisse apertamente il precettore per la durezza con cui l'aveva accolto nell'ordine.

I grandi dignitari consideravano questa seconda parte dell'ingresso come una vera seccatura e tutte le volte che potevano cercavano di affibbiarla ai propri subordinati: si limitavano a officiare tutta la prima parte e poi, giunto il momento di mostrare al novellino le durezze della vita templare, trovavano una scusa per andarsene lasciando a un altro il compito di sottometterlo alle prove. Ma persino i dignitari di rango maggiore non dovevano abusare di tale espediente: il cerimoniale segreto aveva infatti una finalità formativa nei confronti della nuova recluta, era un preciso dovere dei superiori e non si doveva transigere troppo sulla questione.

La denuncia lanciata da Molay nel 1291 si riferisce a una contaminazione di questi usi che col passare del tempo si erano involgariti e sfociavano a volte in una goliardia degradata: i precettori umiliavano e schernivano il novellino trasformando il semplice bacio rituale sul dietro della tunica in un bacio sulle natiche a pelle nuda; l'esortazione a dimostrare l'abnegazione verso i compagni confratelli era diventata un'esortazione a sacrificare loro persino l'uso del corpo;

Jacques de Molay aveva ragione a puntare il dito contro questi usi da caserma che, affidati all'arbitrio dei singoli precettori e tenuti in segreto, potevano dar luogo ad abusi; e infatti fu proprio da queste tradizioni di goliardia militare degradata che partirono gli avvocati di Filippo il Bello per costruire a tavolino il teorema dell'eresia templare.

La seduzione di Giuda

Lo scandalo del Tesoriere di Parigi

Nel 1298 Bonifacio Vili si trova in gravi difficoltà, attaccato dal re di Francia e dai due acerrimi nemici, i cardinali Colonna, che lo accusano di aver raggiunto il trono pontificio con l'inganno a spese del vecchio e ingenuo Pietro da Morrone. Il papa non può nemmeno contare sulla fedeltà e sull'appoggio dei comuni e delle famiglie aristocratiche dello Stato pontificio, che ostentano un atteggiamento indipendente dalla politica della Sede Apostolica; la stessa città di Roma è governata dal Senato, che manda suoi emissari in veste di podestà anche presso i comuni cittadini dell'Alto Lazio.

Durante il loro ultimo colloquio Jacques de Molay ha promesso al papa tutto l'appoggio possibile in caso di bisogno; per rassicurarlo annuncia al pontefice di aver lasciato in Occidente Hugues de Pérraud, il suo "secondo", che il papa conosce e stima. Molay rilascia al pontefice una delega fiduciaria in favore di Pérraud grazie alla quale Bonifacio Vili, se sopraggiungerà l'emergenza, potrà chiedere l'aiuto del Visitatore e agire direttamente senza bisogno di ricevere il permesso del Gran Maestro. Così, quando verrà il momento, Bonifacio Vili si farà dare dai Templari il denaro per combattere i due cardinali Colonna e scampare il pericolo nell'immediato.

Negli anni seguenti Filippo il Bello continua a essere impegnato con la guerra sul fronte delle Fiandre, che contribuisce a compromettere le già dissestate condizioni economiche del regno. Nel 1306 il re vara di colpo una manovra inflattiva sulla moneta francese che la porta a deprezzarsi di circa un terzo del suo valore nel giro di pochissimo tempo, provocando un grave contraccolpo sull'economia del paese. A Parigi scoppia una rivolta e il sovrano è costretto a cercare scampo

all'interno della grande fortezza della Torre del Tempio, dove si trova anche la tesoreria di Francia.

Filippo è assediato con la sua corte; si trova nel quartier generale del Tempio d'Occidente, che conserva forzieri di denaro proveniente soprattutto da patrimoni collocati nel territorio soggetto al re: denaro che però non gli può essere utile in modo alcuno, nemmeno in tale situazione di crisi.

Probabilmente consigliato dal Nogaret, il sovrano fa pressioni sulla dirigenza templare d'Occidente affinché gli rilasci un prestito che gli consenta di tamponare l'emergenza, allontanando almeno la massa di popolazione furibonda. Il Tesoriere centrale Jean de la Tour è messo sotto pressione; verosimilmente chiede consiglio e istruzioni al suo superiore, e Pérraud vede rinnovarsi l'incubo di tre anni prima, quando Filippo il Bello lo ha costretto a comparire come testimone a carico nel processo finalizzato a dimostrare l'eresia di papa Bonifacio Vili.

Spinto dalla situazione del tutto straordinaria, o forse lusingato nelle proprie aspirazioni personali, Pérraud finisce per cedere e probabilmente acconsente a che Filippo il Bello prelevi dalle casse del Tempio la somma considerevole di 3000 fiorini d'oro.

Agli inizi del 1307 il Gran Maestro rientra in Occidente chiamato dal nuovo papa Clemente V che sta cercando di organizzare una crociata. Com'è suo dovere verifica la contabilità dell'ordine e scopre l'indebito prestito che i dirigenti suoi subordinati hanno rilasciato al re di Francia senza averne alcun diritto.

È molto probabile che Molay fosse stato tenuto all'oscuro dei fatti di Parigi e dell'accordo fra i dirgenti francesi dell'ordine e Filippo il Bello, fatto che aumenta in Molay l'indignazione e i sospetti; comunque la normativa del Tempio è inflessibile: l'atto compiuto dal Tesoriere è un furto dei beni dell'ordine e il colpevole dev'essere espulso senza possibilità di revoca. Jean de la Tour si rivolge allora al re di Francia, e chiede anche l'intervento di Pérraud.

Filippo il Bello manda uno dei suoi baroni a intercedere presso il Gran Maestro in favore del Tesoriere, ma Molay ha compreso la malafede del sovrano e la sua risposta non è conciliante. Per salvare la situazione e chiudere l'incidente diplomatico non resta che un tentativo: convincere il pontefice in persona a intervenire affinché La Tour recuperi il suo posto. La normativa del Tempio attribuisce al comando del papa un valore assoluto e il pontefice è l'unico in grado di ottenere la revoca di una sanzione disciplinare irrevocabile; Pérraud, che conosce bene questa clausola della normativa templare e ha ottimi rapporti con Clemente V, probabilmente suggerisce questa soluzione.

Jean de la Tour commette però l'errore di esibire personalmente al Gran Maestro che l'aveva espulso la lettera pontificia con l'ordine perentorio di riammetterlo: è un grave atto di superbia contro il tenore dell'etica templare che impone ai frati colpiti dalla disciplina un atteggiamento di decisa umiliazione tanto nell'aspetto esteriore quanto nei gesti. Molay reagisce molto male e getta la lettera del papa nelle fiamme del camino; ma poi, passata la rabbia del momento, si inchina alla legge del suo ordine e reintegra il Tesoriere.

Il tranello del magistero Pérraud

Mentre il Gran Maestro si trovava a Cipro impegnato nei preparativi della nuova crociata, Filippo il Bello stava intavolando trattative segrete con i maggiori dignitari templari preposti al governo delle province francesi: il sovrano intendeva credibilmente creare una piattaforma d'intesa con i quadri del Tempio d'Occidente per stringere un'alleanza con la base dell'ordine e poi tentare di staccarla dal vertice. Nel contempo circuiva il potente secondo di Molay, Hugues de Pérraud.

Il Visitatore fu convinto a incontrare il papa in un colloquio segreto: Filippo aveva provveduto a mettere in allarme il pontefice avvertendolo che nell'ordine templare si erano diffuse vergognose credenze eretiche che si incentravano sul culto degli idoli e sulla bestemmia del nome di Cristo: durante il faccia a faccia con Hugues de Pérraud Clemente V si sentì dire in effetti che i Templari usavano rinnegare Gesù e sputare sulla croce durante le loro cerimonie d'ingresso.

Non si deve sopravvalutare l'ingenuità del pontefice, un uomo avvezzo da decenni alla politica della Curia e della diplomazia d'Europa: ma le parole del Visitatore, che egli conosceva e stimava, lo preoccuparono seriamente. Anche se le accuse lanciate dal sovrano andavano ben oltre gli atti indecenti confermati da Pérraud, il papa fu molto perplesso. Contrariamente a quanto accade oggi, i

contemporanei avevano molto chiaro il fatto che i Templari furono soppressi per motivi economici e politici, e lo stesso pontefice non doveva nutrire seri dubbi: restava comunque il fatto che il re di Francia aveva assunto una posizione di attacco contro l'ordine, fatto che avrebbe inevitabilmente comportato gravi conflitti e che doveva essere risolto nella maniera più veloce e indolore possibile.

Hugues de Pérraud era stato costretto a fare il gioco del sovrano e nello stesso tempo allettato con promesse di ascesa personale: Filippo aveva già tentato di metterlo a capo del Tempio dopo la morte di Thibaut Gaudin, e ora avrebbe nuovamente organizzato una manovra per pilotare gli eventi verso un futuro magistero Pérraud. Nel frattempo provvedeva a diffamare Jacques de Molay e alcuni fra i maggiori dignitari templari presso le corti dei sovrani d'Europa.

Ottenuto l'appoggio dell'Inquisitore di Francia, il re avallò la pianificazione di uno scandalo che era destinato a travolgere Jacques de Molay e il gruppo dei suoi sostenitori "autonomisti" in modo da abbatterne l'autorità e scioglierne il magistero. Da tempo l'Occidente gridava che la Terrasanta era stata perduta per i vizi che avevano corrotto gli ordini militari; ora la società cristiana delusa avrebbe avuto finalmente il proprio capro espiatorio, e la presunta corruzione dei Templari si sarebbe potuta incarnare in un nome e un volto: Jacques de Molay e il gruppo dei suoi immorali "guerrafondai", che si opponevano alla fusione con gli Ospitalieri e tolleravano l'esistenza nel Tempio di abominevoli pratiche eretiche.

Molay sarebbe stato travolto, e con lui quella parte dello stato maggiore templare che ne aveva appoggiato l'elezione, per far posto a una nuova dirigenza caratterizzata da idee più moderne e una maggiore docilità ai comandi della corona francese: il Tempio, emendato della sua corruzione e unito con l'Ospedale, sarebbe stato pronto per assumere una nuova missione nell'ambito della società cristiana.

Questo fu quanto venne fatto credere a Hugues de Pérraud e ad altri dignitari francesi. Il Visitatore, che pure aveva alle spalle una vita passata fra governo e diplomazia, e che poteva contare sull'esperienza pregressa dello zio Hubert, non si rese conto delle vere intenzioni del re: il desiderio di raggiungere quel magistero che aveva sentito suo già 14 anni prima, per vederselo poi improvvisamente sfumare fra le mani, gli offuscò del tutto il realismo e il fiuto politico.

In trappola

Dopo la confessione segreta di Pérraud a Clemente V il re di Francia fece scattare la trappola che i suoi migliori strateghi avevano teso da molto tempo. Guillaume de Nogaret era un brillante avvocato originario del Sud della Francia che proveniva da una famiglia non aristocratica, sulla quale pendevano dubbi di compromissione con l'eresia catara; come ricompensa per la missione compiuta contro Bonifacio Vili Filippo il Bello aveva provveduto a nobilitarlo.

Il 22 settembre 1307, poco prima che venisse firmato l'ordine d'arresto segreto che comandava la cattura di tutti i Templari di Francia, la nomina del nuovo Guardasigilli invece di toccare al candidato previsto, il signore di Belleperche, fu affidata a Guillaume de Nogaret con un cambiamento di programma che sorprese tutti. Si trattava di una mossa preparata ad arte: il re di Francia aveva bisogno di un Guardasigilli disposto a firmare l'ordine d'arresto contro i Templari, un documento sfacciatamente disonesto che violava apertamente la libertà e i diritti della Chiesa.

Nei mesi precedenti Jacques de Molay aveva intuito che il sovrano stava compiendo manovre sotterranee contro il suo ordine. Non si sentiva affatto tranquillo sia per i conflitti con la dirigenza templare di Francia, che comunque aveva dato prova già in passato di essere cedevole ai desideri di Filippo il Bello, sia perché sapeva che l'immagine morale del Tempio era effettivamente vulnerabile: negli ultimi decenni la dirigenza non aveva saputo impedire che certe tradizioni militari si involgarissero fino al punto di diventare indecenti per degli uomini che, oltre ad essere soldati, erano anche frati di un ordine religioso.

Il pontefice convocò Molay e i suoi fiduciari subito dopo il loro rientro da Cipro. Il papa è stato sapientemente messo in allarme dal re di Francia ed è scuro in volto, perciò pretende dai Templari che gli si fornisca una spiegazione convincente: che cos'è quella storia dell'eresia che si sta usando contro di loro?

Il Gran Maestro assicura al papa che si tratta di una calunnia e che l'ordine non è infetto da

alcuna dottrina eretica; ma il pontefice vuole maggiori garanzie, e pretende che Molay gli faccia mettere per iscritto una copia della regola templare per verificare se dice la verità.

Molay comprende che bisogna tranquillizzare il pontefice e soprattutto bloccare l'iniziativa del sovrano: consapevole che in certe situazioni la miglior difesa è l'attacco, il Gran Maestro prega il pontefice di sottoporre il Tempio a un'inchiesta proprio perché possa verificare personalmente che nell'ordine non vi è né eresia né corruzione.

Clemente V apprezza molto quest'iniziativa che lo fa sentire sollevato; il 24 agosto 1307 avverte Filippo il Bello che la questione dei Templari si sarebbe risolta molto presto perché lo stesso pontefice avrebbe condotto un'indagine sullo stato dell'ordine non appena passata l'estate, a partire dalla metà di ottobre.

All'alba del 13 ottobre 1307 i soldati del re di Francia si presentano improvvisamente in armi alle magioni del Tempio e arrestano tutti i Templari del regno. Nei giorni precedenti ogni balivo ha accuratamente studiato il numero dei frati residenti in ciascuna magione del suo territorio e si è portato un numero di uomini armati tale che - il re lo ha ordinato espressamente - i Templari non possano far resistenza. Ma la strana arrendevolezza dei Templari ai soldati regi, che ha tanto meravigliato la storiografia, probabilmente non è dovuta solo a questioni di forza maggiore. Il Gran Maestro e i suoi uomini residenti nella Torre del Tempio di Parigi, per esempio, avrebbero potuto validamente resistere all'assedio, visto che nel giugno 1306 la Torre era stata inutilmente assediata dal popolo in rivolta.

Filippo il Bello, dietro consiglio di Nogaret, aveva inserito nell'ordine d'arresto alcune frasi volutamente sibilline e ambigue con le quali faceva capire chiaramente che la cattura era stata concertata in accordo con papa Clemente V, della quale il re si presentava solo come esecutore materiale; i Templari sapevano che il papa avrebbe cominciato a interrogarli alla metà di ottobre, perciò probabilmente furono ingannati sia dall'abile strategia del sovrano sia dalla coincidenza delle date.

Questo stratagemma poteva ingannare i dignitari minori ma non il Gran Maestro o lo stato maggiore, che avevano un sistema informativo basato sulla presenza di confratelli presso la Curia pontificia e le maggiori corti d'Europa. Jacques de Molay aveva ricevuto avvertimenti di pericolo e lo stesso Hugues de Pérraud, sebbene fosse ormai troppo tardi, il 1 ottobre 1307 aveva realizzato le reali intenzioni di Filippo il Bello ed aveva esortato i confratelli a mettersi in salvo con la fuga. Lui però non era fuggito ed aveva scelto di affrontare la sorte restando al suo posto presso il papa; anche Jacques de Molay aveva scelto di non fuggire: i Templari erano sparpagliati su tutto il territorio del regno e nel poco tempo disponibile sarebbe stato impossibile anche solo avvisarli del pericolo.

Ma il motivo che aveva spinto Molay a restare era soprattutto un altro: non vi sarebbe stata possibilità di salvezza per il Tempio al di fuori dalla Chiesa, pertanto la cosa migliore era restare a Parigi e confidare nell'aiuto del pontefice.

I diavoli di Bernardo Guy

Guillaume de Nogaret aveva costruito la strategia contro il Tempio con un'abilità ammirevole pianificando i tempi, intessendo la rete dei tranelli e provvedendo a ingannare il papa; ma il re di Francia seppe infliggere all'ordine templare il colpo più terribile, quello che segnerà l'immaginario collettivo anche nei secoli a venire, servendosi di un giovane inquisitore che avrebbe fatto molto parlare di sé: Bernardo Guy.

Entrato nell'ordine domenicano poco prima dei vent'anni e fattosi notare per le sue capacità personali, Bernardo Guy si legò precocemente al Tribunale dell'Inquisizione collaborando attivamente ai suoi processi già nel 1303; era un uomo dominato dal fanatismo religioso e dalla crudeltà, che si vantò di aver fatto condannare al rogo oltre 600 persone con l'accusa di eresia.

Nel gennaio 1307 l'Inquisitore generale di Francia, frate Guillaume di Parigi, nominò Bernardo suo rappresentante e subordinato nell'importante città di Tolosa, situata in uno dei settori più travagliati del meridione francese insanguinato dalla lotta per reprimere l'eresia catara. Lo stesso giorno in cui Filippo il Bello emanava l'ordine d'arresto segreto contro i Templari di Francia, Guillaume di Parigi scrisse una lettera agli inquisitori di Tolosa e Carcassonne ordinando loro di

preparare la conduzione del processo e gli interrogatori che avrebbero immediatamente seguito l'arresto dei Templari.

In tutto il regno di Francia gli interrogatori dei frati prigionieri si svolsero nel segno del più totale abuso, sottoponendo i Templari alle torture, alle pressioni psicologiche più crudeli, ma anche alla mutilazione e all'assassinio per indurli a confessare le colpe richieste dal re: molti perirono in carcere, molti persero l'uso di parti del proprio corpo, e quanti sopravvissero a quelle orribili violenze persero definitivamente la volontà di difendere il loro ordine. Le inchieste dell'Inquisizione tenute nella zona che ricadeva sotto l'influenza di Guy segnarono la fase più terribile e sanguinosa del processo contro i Templari.

Durante gli interrogatori i Templari finivano per ammettere di essere stati costretti durante le cerimonie d'ingresso a rinnegare Cristo e a sputare verso la croce, ma specificavano che si trattava di una messinscena e comunque dichiaravano che quegli atti erano stati fatti solo con la bocca mantenendo salda nell'anima la loro fede in Cristo. Filippo il Bello aveva giocato la carta dell'eresia templare puntando soprattutto sul paganesimo e sul culto di un idolo che i frati avrebbero adorato in segreto durante i loro capitoli generali: ma la grande maggioranza dei

Templari non aveva mai visto quell'oggetto e le poche testimonianze raccolte convergevano nell'identificarlo con il reliquiario della testa di Hugues de Payns. Una venerazione smodata per il fondatore dell'ordine, sebbene ingiusta perché Payns non era mai stato canonizzato dalla Chiesa, appariva del tutto insufficiente per avallare l'accusa di idolatria: il teorema del sovrano rischiava di vacillare pericolosamente.

Non sappiamo di preciso cosa disse l'Inquisitore di Francia a Bernardo Guy, e cosa pretendesse da lui quando gli ordinò di "preparare" l'interrogatorio dei Templari della sua zona; è probabile che il generale si affidasse alla "discrezione" e all'arbitrio del suo valente subordinato, che già si era distinto nella zona per la sua crudeltà suscitando una rivolta della popolazione. Bernardo Guy, forte della sua esperienza maturata nei processi contro gli eretici, seppe in ogni caso imprimere al teorema accusatorio contro i Templari una deriva fondamentale: le accuse lanciate dal Filippo il Bello e dal Nogaret, consistenti essenzialmente nella bestemmia e nella venerazione di uno strano simulacro umano, furono trasformate in accuse di vero e proprio satanismo.

L'inchiesta fu condotta con una lentezza incredibile, non paragonabile con quella delle altre udienze, probabilmente perché ogni singolo interrogatorio veniva preceduto da ore e ore di terribili torture; Bernardo Guy riuscì a far confessare di tutto alle sue vittime: i Templari adoravano il diavolo sotto forma di un gatto o di un idolo parlante, e praticavano abominevoli orge collettive con streghe ammantate di nero che apparivano improvvisamente durante le loro cerimonie d'ingresso per sparire subito dopo aver traviato i frati. Guy provvide anche a diffondere fra il popolo i risultati della sua inchiesta servendosi della predicazione francescana in modo da dare alla vicenda la maggiore pubblicità possibile: il suo obiettivo era creare terra bruciata intorno ai Templari, per suscitare l'odio e il terrore del popolo e invitare il papa a condannarli senza nemmeno sottoporli a un vero processo.

Prima dell'inchiesta in Linguadoca si erano tenute molte altre udienze in tutto il regno di Francia ma non vi erano mai state confessioni così devastanti: anche se i frati ammettevano d'aver bestemmiato e sputato sulla croce, nessuno aveva mai fatto riferimenti alla sfera della magia e della stregoneria. Il diavolo fece il suo ingresso nel processo dei Templari per opera di Bernardo Guy, che aveva grande esperienza in materia: ed ebbe un effetto devastante, tale da suscitare una suggestione talmente potente l'eco della quale vive tuttora nell'immaginario delle masse, dopo che secoli di storiografia scientifica hanno dimostrato senza ombra di dubbio che la distruzione del Tempio fu consumata unicamente per motivi di politica e di denaro.

O il Tempio o lo Scisma

Tragico dilemma

Mentre conducevano l'interrogatorio di Poitiers Clemente V e i suoi cardinali fiduciari si erano resi conto che i Templari concordavano nell'attribuire gli atti colpevoli delle loro cerimonie d'ingresso a una tradizione di caserma che si era diffusa nell'ordine e che veniva rispettata come se fosse prevista dalla normativa templare. Incuriositi e anche turbati, vollero sapere se i frati avessero visto dei libri contenenti la normativa templare che prescrivessero l'imposizione di atti indecenti come il rinnegamento di Cristo e lo sputo: ma i libri della normativa erano rarissimi nell'ordine e i precetti venivano tramandati quasi esclusivamente a voce. Il papa e i suoi assistenti conclusero che probabilmente doveva esistere una specie di cerimoniale segreto d'iniziazione alla vita nel Tempio: un cerimoniale nient'affatto eretico, eppure sicuramente indegno.

Il nipote di Clemente V è un esperto di diritto canonico e ha collaborato sotto Bonifacio Vili alla redazione del Sesto libro delle Decretali; suggerisce dunque al pontefice un modo per uscire dalla crisi con il minor danno possibile per il Tempio: se la colpa non sta negli individui quanto piuttosto nella normativa templare, che nel tempo si è corrotta e degradata, sarebbe sufficiente abolire quella normativa e sostituirla con una nuova emendata da ogni macchia. I singoli frati, dopo aver chiesto perdono alla Chiesa, potevano essere assolti ed inseriti in questo ordine rinnovato nei contenuti e nei costumi.

L'impatto dello scandalo allestito dal re di Francia è tuttavia troppo grave perché si possa smontare le accuse una per una; Nogaret ha fatto mettere per iscritto 500 confessioni di colpa dei Templari, ha fatto pubblicizzare gli abomini descritti nel suo atto d'accusa per tutto il paese e l'orrore ha attraversato il popolo come un brivido improvviso. Il papa capisce che nessuna manovra, nessun tentativo di difesa potrà cancellare dalla coscienza collettiva l'eco di quelle enormità, e impedire che resti sul Tempio il marchio infamante del sospetto. Meglio è promuovere un atto di epurazione: che la Chiesa si incarichi di ripulire il Tempio delle sue macchie per poi procedere a riformarlo.

L'inchiesta del papa tenuta a Poitiers alla fine del giugno 1308 segna una svolta fondamentale nella vicenda del processo, almeno sul piano ideale: il pontefice potè comprendere chiaramente che i Templari non erano affatto eretici, anche se la dirigenza dell'ordine aveva tollerato la diffusione di certe tradizioni militari assolutamente indecenti per un ordine religioso, le quali erano state sfruttate con mirabile astuzia dal Nogaret e dagli altri strateghi del re di Francia. La certezza di Clemente V che i Templari potevano forse essere soldatacci, ma non rinnegati, gli fece nutrire serie speranze di salvarli; eppure il papa non riuscì a impedire la distruzione dell'ordine perché altri motivi di maggiore gravità lo costrinsero a dirigersi verso una soluzione assai diversa da ciò che avrebbe voluto.

La vicenda dei Templari ha assunto nel corso dei secoli un'autonomia rispetto al suo contesto storico originale soprattutto perché la cultura massonica dell'Illuminismo e poi la sensibilità romantica vi costruirono intorno il mito della "leggenda templare": i frati del Tempio sarebbero stati depositari di antichissime dottrine teosofiche risalenti alla notte dei tempi che erano state tramandate in segreto nei secoli. Per questo l'immaginario collettivo di oggi tende a vedere i Templari come un'entità quasi senza tempo, separata e autonoma da tutto, attaccata e distrutta a causa di certe caratteristiche strettamente peculiari. Affascinati dal mito templare che è quanto mai vivo, si cerca di capire quali caratteri del Tempio ne provocarono la fine trascurando un fatto importantissimo che non può essere ignorato se si vuole comprendere a fondo la vicenda del processo: l'ordine, sebbene fosse un'entità singolare sotto ogni aspetto, costituiva il valido supporto di un'istituzione che Filippo il Bello colpì e cercò di destabilizzare per intero, cioè la Chiesa di Roma.

Duecento anni di storiografia hanno dimostrato con efficacia che l'attacco contro il Tempio fu programmato e condotto dalla monarchia francese, sull'orlo di una crisi finanziaria, per

impadronirsi delle ricchezze dell'ordine: lo stesso tipo di manovra fu lanciata anche contro altri gruppi economici residenti nel paese, cioè gli ebrei e i banchieri fiorentini. La strategia fu identica e si consumò assalendo a tradimento le vittime prescelte e sommergendole con uno scandalo che puntava l'attenzione sulle accuse di eresia e stregoneria. Vi sono però altri aspetti della vicenda che la storiografia ha trascurato, come lo strettissimo rapporto fra l'ordine del Tempio e la concezione teocratica del potere della Chiesa di Roma. L'analisi di tale legame getta luce su una domanda inquietante: perché Clemente V permise al re di Francia di distruggere il Tempio?

Con le spalle al muro

La questione dell'eresia templare gettò sulla Chiesa l'ombra di uno scandalo talmente grave che il pontefice disperò di poterla condurre fuori illesa; già indebolita da Filippo il Bello negli anni precedenti, la Sede Romana fu sottoposta ad un attacco su più fronti mirato a distruggerne l'immagine morale per poterne scalzare l'autorità politica.

Il sovrano aveva provveduto a fidelizzare molti importanti ecclesiastici francesi con l'obiettivo di dar vita ad un concilio generale che avrebbe dovuto condannare Bonifacio Vili e destituirlo. L'attentato di Anagni aveva ridotto il pontefice in fin di vita e il nuovo papa Benedetto XI, compreso che non era più possibile tener testa alla monarchia francese, mostrò subito verso il sovrano un atteggiamento moderato e conciliante. Alla morte di Benedetto XI, Filippo il Bello riuscì a pilotare l'elezione pontificia verso un candidato di suo gradimento, il guascone Bertand de Got che in passato aveva avuto al suo servizio in missioni diplomatiche per trattare con il re d'Inghilterra. Con l'ascesa al soglio pontificio di Clemente V il re di Francia, sebbene non potesse in concreto controllare la politica papale, era comunque riuscito ad ottenere la certezza che non vi sarebbero stati nuovi attacchi contro la sua persona o la sua concezione del potere regale; ma il sovrano continuò la sua lotta contro il defunto Bonifacio Vili con l'obiettivo di farlo dichiarare eretico e ottenere che il suo cadavere riesumato venisse bruciato sul rogo.

La questione del processo a papa Bonifacio andò avanti per 13 anni, durante i quali gli strateghi di Filippo il Bello tormentarono Clemente con continue pressioni, intimidazioni, minacce. Quali motivi potevano indurre il sovrano più potente d'Europa ad accanirsi tanto contro la salma di Benedetto Caetani?

La Chiesa fondava la propria autorità sulla successione dell'apostolo Pietro, rappresentato nel corso dei secoli dai papi legittimamente riconosciuti come suoi successori; ottenere che Bonifacio VIII venisse proclamato illegittimo pontefice, cioè indegno usurpatore del trono papale strappato con l'inganno al vecchio Pietro da Morrone, significava mettere fuori legge l'intero operato della Chiesa a partire dal momento dell'abdicazione di Celestino V. Le nomine cardinalizie, le scomuniche, i provvedimenti di ogni tipo e la stessa elezione di Clemente V sarebbero immediatamente risultati invalidati, e la Chiesa si sarebbe trovata immersa in una irreparabile condizione di illegalità.

Clemente V venne concretamente minacciato di subire la stessa sorte di Bonifacio Vili, se, come il suo predecessore, si fosse dimostrato un sostenitore dell'eresia visto che continuava a opporsi alla distruzione dei Templari.

La Chiesa era sotto scacco e lo stesso pontefice doveva temere per la sua salvezza fisica: le pressioni di Filippo l'avevano costretto a rimanere nel Delfinato, territorio soggetto alla corona francese che le truppe regie potevano facilmente raggiungere, nonostante la sua intenzione fosse quella di rientrare a Roma. Nel 1308 Clemente V aveva comunicato al sovrano la sua ferma decisione di partire per l'Italia, ma l'invio di un piccolo esercito francese alla volta della Curia aveva fatto immediatamente capire al papa di non avere scelta; nei decenni successivi la corona di Francia continuerà questa politica di pressioni tenendo praticamente sotto controllo la persona e l'attività del pontefice, che rimarrà in territorio francese, ad Avignone.

Per salvare la Chiesa di Roma

Mentre gli awocati del re di Francia stavano facendo pressioni sul papa per ottenere la condanna

di Bonifacio Vili, e mentre Clemente V opponeva al sovrano la sua pacifica resistenza di uomo politico consumato, che prende tempo perché sa di non aver armi per combattere, scatta la trappola contro i Templari.

Il papa è ora attaccato su due fronti; si difende mostrando una grande energia e cerca di limitare i danni sottraendo al sovrano il suo miglior strumento, il Tribunale dell'Inquisizione: nel gennaio del 1308 i due legati inviati a Parigi ritornano dal papa recando la notizia che il re sta usando mezzi abominevoli per indurre i Templari a confessare ciò che vuole, e il pontefice sospende i poteri dell'Inquisizione. Nello stesso momento fa capire al sovrano che la vicenda non sarebbe andata avanti prima che il papa abbia avuto la possibilità di interrogare personalmente i Templari; dinanzi all'ostinazione del papa il re non può evitare di inviargli alcuni Templari nella primavera del 1308 affinché Clemente V possa interrogarli.

Alla fine della sua inchiesta Clemente V convince i Templari comparsi dinanzi al lui a chiedere perdono per le colpe commesse, e poi li assolve dai loro peccati reintegrandoli nella comunione della Chiesa; poiché Filippo il Bello ha impedito al pontefice di interrogare il Gran Maestro e i maggiori dignitari del Tempio, che tiene segregati nelle sue prigioni del castello di Chinon, Clemente V invia a Chinon i suoi cardinali fiduciari per compiere la missione al posto suo.

La missione, guidata dal cardinale Berengario Frédol che è nipote del papa, ottiene il medesimo risultato e Jacques de Molay, insieme agli altri grandi gerarchi che hanno chiesto perdono alla Chiesa, vengono assolti: nell'estate 1308, alla fine della sua inchiesta, Clemente V ha intenzione di rifondare il Tempio procedendo alla stesura di una nuova regola per sostituire quella antica ormai degradata da usi vergognosi.

Ma appena due mesi dopo che il pontefice ha giocato la carta della riforma templare, che gli fa sperare di salvare almeno in parte l'istituzione, Guillaume de Nogaret fa scattare l'ultima trappola: il vescovo della città di Troyes viene arrestato con l'accusa d'aver provocato la morte della regina evocando il demonio e preparando con il suo consiglio un veleno terribile.

Lo scandalo viene pubblicizzato con richiami diretti all'eresia di Bonifacio Vili e a quella dei Templari: la Chiesa è dunque completamente disfatta dalla corruzione, tanto che un vescovo, un intero ordine religioso e persino un sommo pontefice hanno potuto vendersi al diavolo per raggiungere i loro malefici obiettivi. Il vescovo di Troyes, sebbene il papa l'abbia scagionato, è condannato per opera di Filippo il Bello e bruciato sul rogo. Il re di Francia, nipote di San Luigi e sovrano spiritualmente al di sopra d'ogni altro potere laico perché consacrato con l'olio miracoloso che la colomba dello Spirito Santo portò dal cielo, ha ora il dovere di prendere il controllo della società cristiana rimasta in balìa del male per condurla in salvo sotto la sua guida. Questa manovra, che i giuristi di Filippo il Bello avevano pensato come naturale conseguenza del ruolo speciale che la monarchia francese aveva sempre avuto in seno alla società cristiana, fu condotta aspettando che l'autorità della Sede Romana entrasse in crisi per poi combatterla fino al colpo di grazia.

Guillaume de Nogaret era sceso in Italia nel 1303 con l'incarico di arrestare Bonifacio Vili e deportarlo per farlo giudicare da un concilio tenuto in Francia che l'avrebbe deposto per poi procedere all'elezione di un papa francese; a quel punto il gruppo dei cardinali italiani e bonifaciani, che era forte in seno al Collegio cardinalizio e che riuscì a pilotare l'elezione del successore Benedetto XI, avrebbe dato fiera battaglia aprendo uno scisma. La spaccatura dell'obbedienza romana che si sarebbe consumata nel 1378 con il Grande scisma d'Occidente, dopo che il papato aveva subito la cattività avignonese, rischiò di aprirsi già 70 anni prima per opera di Filippo il Bello; il pericolo fu scampato perché Clemente V scelse di sacrificare i Templari per salvare l'unità della Chiesa cattolica.

Lo spettro della Chiesa Gallicana

Al tempo dell'attentato di Anagni la Chiesa era stata sull'orlo di una delle più gravi crisi della sua storia; la rivolta della popolazione di Anagni e la liberazione di Bonifacio Vili avevano allontanato il pericolo, ma ora l'assalto di Filippo il Bello stava nuovamente mettendo il papa con le spalle al muro. Visto che Clemente V resiste ancora, il re di Francia manda in Italia il suo fiduciario cardinale Napoleone Orsini per trovare prove che gli permettano di vincere l'ultima partita:

proclamare l'eresia di Bonifacio Vili. Agli inizi del 1309 il cardinale comunica al re di avere in mano dei testimoni che saranno in grado di produrre con le loro parole un effetto devastante.

Il papa capisce che non può più combattere; è vecchio e ha lottato per anni nonostante una gravissima malattia che più volte lo ha portato ad un passo dalla morte. Sa che Filippo il Bello ha dalla sua abbastanza prelati francesi da aprire una spaccatura in seno alla Chiesa; se si opporrà ancora, il sovrano porterà alla ribalta quella *Ecclesia Gallicana* con cui Nogaret e gli altri giuristi lo stanno minacciando da anni.

Il Tempio è stato sommerso da un'infamia che non potrà dimenticarsi: l'istituzione non è più salvabile, ma invece lo sono ancora i suoi beni ed i singoli frati. Clemente V propone al sovrano di lasciar cadere il processo contro Bonifacio Vili e di risolvere i loro contrasti per mezzo di quella "via alternativa", una soluzione misteriosa che i due hanno discusso senza frutto già in passato. Stavolta Filippo accetta: il processo per dannare la memoria di Benedetto Caetani viene insabbiato immediatamente dopo anni di strenue lotte.

Il papa rinuncia a riformare il Tempio e nel Concilio di Vienne del 1312 proclamerà lo scioglimento dell'ordine: ma sottolinea che il Tempio non può essere condannato canonicamente, anche se è stato abolito per le colpe di molti suoi membri. Clemente V decreta che i beni templari rimangano destinati alla causa della crociata e con questo intento, soprattutto per salvarli dalla rapacità del sovrano di Francia, li devolve all'ordine dell'Ospedale: ma Filippo ha tenuto sotto il suo controllo i beni dell'ordine sin dall'arresto dei Templari senza mai consegnarli alla Chiesa nonostante gli ordini del pontefice, e il papa deve scoprire con amarezza che il patrimonio era già stato abbondantemente saccheggiato.

Intoccabili!

La posizione volutamente ambigua che Clemente V aveva tenuto durante il Concilio di Vienne, quando stretto tra il re di Francia e il Delfino aveva letto la sentenza di scioglimento del Tempio, rifletteva la convinzione della Chiesa che l'ordine non veniva abolito per le sue colpe ma per precisi interessi che trascendevano la sfera della religione.

I contemporanei non avevano alcun dubbio in merito: se Dante Alighieri nel canto XX del *Purgatorio* attribuisce chiaramente l'attacco alla cupidigia di Filippo il Bello, il padre di Giovanni Boccaccio che era a Parigi in quegli anni e vide l'esecuzione dell'ultimo Gran Maestro narrò al figlio la sua eroica morte voluta dal re di Francia per invidia delle ricchezze del Tempio; anche il genovese Cristiano Spinola scriveva al sovrano d'Aragona poco dopo l'arresto dei Templari spiegandogli nella maniera più chiara che si trattava di una violenza perpetrata per motivi di denaro. Il processo si era protratto per quasi sette anni, durante i quali i Templari avevano subito indicibili sofferenze, la prigionia più dura e l'umiliazione dell'infamia; il papa aveva cercato di difenderli finché aveva potuto, e poi era stato costretto a sacrificarli nell'interesse superiore dell'unità della Chiesa cattolica.

Durante questi lunghi e dolorosi anni la partita fra il sovrano e il pontefice aveva conosciuto fasi alterne, e non erano mancati i momenti in cui si era sperato di poter ribaltare le sorti del processo: durante la seduta del Concilio di Vienne sette frati si presentarono ai padri conciliari dicendo che centinaia e centinai di confratelli si erano radunati fuori dalla città ed erano pronti a difendere l'ordine.

Due sacerdoti e due cavalieri templari ebbero il coraggio di assumere la difesa del proprio ordine durante il processo: li guidava un valente giurista italiano, il frate cappellano Pietro da Bologna, che aveva rivestito l'incarico di Procuratore generale del Tempio presso la Curia pontificia.

I 4 difensori cercarono dapprima di mettersi in contatto con Jacques de Molay e gli altri dignitari che Filippo il Bello aveva sottoposto alla vigilanza speciale di due suoi fedelissimi; compreso che non avrebbero mai avuto la possibilità di comunicare con il Gran Maestro, cominciarono a studiare quella che era stata la procedura usata contro di loro e ne denunciarono gli abusi evidenti e i molti vizi di forma. Furono soggetti a tentativi di soppressione ma non si fermarono: poterono dimostrare che la manovra del re di Francia era solo un complotto basato sulla menzogna e arrivarono quasi a mettere in crisi l'andamento del processo. A questo punto successe qualcosa che non siamo in grado

di ricostruire perché le fonti tacciono; Pietro da Bologna fu fatto sparire nel nulla, seguito poco dopo dall'altro confratello che conosceva il latino ed era in grado di parlare al pubblico per sostenere la difesa.

I due cavalieri templari, uomini d'armi e non di lettere, rimasero soli e pretesero di sapere che fine avessero fatto gli altri due membri del collegio della difesa; fu detto loro che uno era fuggito e l'altro era stato trasferito: non li rividero mai più.

Ave, maris Stella!

Nell'ordine del Tempio era diffuso tradizionalmente un modo di dire che corrispondeva a una preghiera e sanciva idealmente quella che era l'impronta religiosa più caratteristica dell'ordine, la devozione alla Vergine. San Bernardo aveva dedicato il Tempio a Maria, e i Templari dicevano che l'ordine era cominciato nel nome della Vergine e nel suo nome sarebbe finito.

Dopo lo scioglimento dell'ordine Clemente V cercò di salvare la situazione dei singoli frati concedendo loro il permesso di entrare in altri ordini religiosi, fra cui anche l'Ospedale; il pontefice però non poteva assicurare la salvezza del Gran Maestro e dei maggiori dignitari che Filippo il Bello aveva affidato alla custodia dei suoi scagnozzi.

Non riuscendo a ottenere la custodia materiale, il papa cercò di assicurarsela almeno sul piano giuridico. Filippo il Bello non avrebbe mai consentito che Molay e gli altri ritornassero in circolazione perché ciò avrebbe significato per il Tempio una possibilità di rinascere. Tuttavia in passato molti personaggi destinati a "scomparire" erano stati sottratti all'assassinio condannandoli alla prigione presso la Curia pontificia, dove vivevano in effetti strettamente sorvegliati in regime di arresti domiciliari: forse il papa sperava di raggiungere questo compromesso quando proclamò il divieto assoluto per chiunque di emettere un verdetto sul Gran Maestro e i dignitari e lo riservò alla sua autorità.

Nel marzo 1314 Jacques de Molay e gli altri grandi del Tempio furono tirati fuori dalle loro prigioni per essere sottoposti all'esame di un Concilio: il Gran Maestro forse comprende che è la sua ultima occasione di parlare, e grida davanti al popolo l'innocenza del Tempio proclamando le colpe del re di Francia.

Geoffroy de Charny, comandante della grande provincia templare della Normandia e suo amico personale, è con lui ed è deciso a seguirlo fino in fondo. Le dure parole di accusa di Jacques de Molay gettano la confusione fra gli uditori e i cardinali sono concordi che il Concilio dev'essere interrotto per ragionare con calma, perciò sciolgono la seduta e rimandano la decisione sui Templari aggiornandola all'indomani.

È il pomeriggio inoltrato; il re di Francia teme che la vicenda possa sfuggirgli di mano, teme che l'indomani i cardinali possano cambiare idea decidendo di rivedere la loro posizione e la decisione di condannare il Gran Maestro.

Senza perdere tempo fa deportare Jacques de Molay e Geoffroy de Charny su un'isoletta della Senna all'insaputa dei cardinali che li avrebbero attesi invano l'indomani per riprendere i lavori del Concilio: all'ora dei vespri i due Templari che hanno scelto di difendere fino alla morte il loro ordine subiscono il terribile supplizio del rogo contro l'autorità della Chiesa e all'insaputa del papa.

Le fonti tramandano che il popolo insorse e cercò di liberare i due prigionieri, perciò per poterli mettere al rogo fu necessario tenerli segregati ed aspettare che la folla si disperdesse. Salito sul patibolo e legato al palo, Jacques de Molay pregò i soldati di allentare un poco le corde che gli serravano i polsi per poter giungere le mani e dire una preghiera alla Vergine. Anche altri confratelli durante il processo avevano composto e recitato una toccante preghiera a Maria, *stella del mare.*

Con quel gesto di fede personale, che rappresentava anche l'ultimo atto di vita di un intero ordine religioso, Jacques de Molay scelse di morire creando un legame immediato e diretto con san Bernardo e con il primo Templare Hugues de Payns per dimostrare che non vi era stata decadenza, né traviamento, né soluzione di continuità. Una fonte riporta che il popolo, consumato il rogo, portò via i resti per farne delle reliquie e diversi testimoni narrarono la vicenda esprimendo il parere concorde che i Templari arsi dal re di Francia erano martiri della fede cristiana.

Jacques de Molay aveva chiamato dinanzi al Tribunale di Dio sia il re di Francia, che li aveva

fatti assassinare, sia il papa, che li aveva abbandonati; Filippo il Bello e Clemente V morirono entrambi nel volgere dell'anno, e questo fatto lasciò un'impressione profonda nell'immaginario popolare del tempo, gettando le basi per quella che sarebbe diventata in seguito "la leggenda dei Templari".

Settecento anni di infamia e di leggenda

I maggiori intellettuali del Trecento condividevano con i capi di stato dell'epoca la certezza sull'innocenza dei frati: fra questi - si è visto - Dante Alighieri, che condanna l'avidità di Filippo il Bello nel canto XX del *Purgatorio*, ma anche Giovanni Boccaccio che aveva potuto ascoltare il racconto di suo padre, mercante a Parigi al tempo del rogo di Molay. Dopo queste voci illustri la vicenda dei Templari non cadde mai nell'oblio: il principale motivo di suggestione, che galvanizzava la curiosità e l'attenzione della gente, era proprio la confusione nata dalla lunga sequenza degli intrighi che avevano circondato la fine dell'ordine.

La civiltà del Rinascimento, soggiogata dalla passione per la magia e l'occultismo, fantasticò sul mistero che avvolgeva la fine dei Templari finendo sostanzialmente per rispolverare le stesse accuse un tempo promosse da Nogaret e dall'inquisitore Bernardo Guy. Ma paradossalmente fu proprio il colto e razionale Illuminismo a creare e suggellare in forme specifiche la leggenda dei Templari: si andava diffondendo un gusto speciale per il gotico e la cavalleria, testimoniato per esempio dalle *Memorie sull'antica cavalleria* di La Curne de Saint-Palaye (1753), che avrebbe avuto lunga vita e sarebbe stato magnificato dalla cultura romantica dei decenni a venire.

La Massoneria e le altre sette segrete vollero credere che i Templari fossero stati davvero detentori di conoscenze esoteriche per trovare un nobile antecedente storico alle loro celebrazioni. Altri gruppi molto più spregiudicati si servirono semplicemente della tragedia templare per fomentare la diffusione della leggenda occulta a scopo di lucro. Questo abuso prolifera indisturbato ancor oggi in molte opere di narrativa fantastica: gli autori mentono nella maniera più spudorata spacciando il prodotto per lavoro di tipo storico.

In realtà di misteri nella nostra conoscenza storica ce ne sono davvero molti, profondi e affascinanti, che la ricerca professionistica sta studiando con passione e serietà. La ricostruzione storica è solo quella di chi spende anni con la schiena piegata e gli occhi stanchi per decifrare le antiche carte delle pergamene e degli archivi, quella che resiste al vaglio delle Università e degli istituti di ricerca: nessuno può improvvisarsi storico, così come nessuno può improvvisarsi medico.

Settecento anni d'infamia pesano sui Templari, infamia rinnovata dalle speculazioni dei romanzieri disonesti e dalla garanzia di facili guadagni. Una grossa parte di responsabilità dipende dalla posizione della Chiesa, che se fu costretta a mostrarsi ambigua già durante il concilio di Vienne non ha ancora chiarito con una posizione ufficiale la triste vicenda del processo contro il Tempio. Nel 1994 il papato ha riconosciuto e fatto solennemente ammenda per i molti delitti commessi nei secoli passati dal personale dell'Inquisizione: un atto di grande coraggio e modernità, che solleva la Chiesa da quella vergogna di cui già lo stesso Clemente V aveva dichiarato di sentire il terribile peso.

Fra i delitti dell'Inquisizione è compreso anche l'assassinio dei Templari.

Bibliografia

Il contenuto di questo dossier è frutto di una ricerca condotta soprattutto sui documenti dell'Archivio Segreto Vaticano e della Bibliothèque Nationale di Parigi, sviluppata presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia sotto la supervisione di un team di esperti. L'autrice ha esposto una prima parte dei risultati nel volume *L'ultima battaglia dei Templari. Dal codice ombra d'obbedienza militare alla costruzione del processo per eresia,* Roma 2001.

Una bibliografia essenziale sul tema, tutta di grande qualità, è formata dai seguenti volumi:

M. Barber, *La storia dei Templari*, Casale Monferrato 1997;

F. Cardini, I poveri cavalieri del Cristo. *San Bernardo di Clairvaux e la fondazione dell'ordine templare, Rimini 1992;*

A. Demurger, Vita e morte dell'ordine dei Templari*., Milano 1996;*

P. Partner, *I Templari*, Torino 1993.

Storia e Dossier

Inserto redazionale allegato al n. 162 luglio-agosto 2001 Direttore responsabile: Bruno Piazzesi

Pubblicazione periodica Reg. Cancell. Trib. Firenze n. 3485 del 15.07.1986 Iva assolta dall'editore a norma dell'articolo 74/DPR 633 del 26.10.72

Finito di stampare nel mese di giugno 2001 presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato